

Immagini di Robespierre negli scritti di Manzoni

di Luca Badini Confalonieri

1. Il saggio manzoniano sulla rivoluzione francese, postumo e incompiuto¹, si interrompe sulla discussione del 1 settembre 1789 intorno al diritto di veto del re. Eppure il periodo del Terrore, evocato già nella prima pagina, costituisce un punto di riferimento costante.

I due «gravi effetti» della rivoluzione francese, si legge infatti nell'introduzione dell'autore, furono «l'oppressione del paese, sotto il nome di libertà; e la somma difficoltà di sostituire al governo distrutto un altro governo; che avesse, s'intende la condizione della durata»². Per ciò che riguarda il primo effetto esso «è sufficientemente indicato dal nome di "Terrore", dato e rimasto a una fase non breve di essa: nome che, applicato a un'intera popolazione, presenta da sé l'idea dell'oppressione più forte e più universale che si possa immaginare, cioè di un'oppressione che pesi anche su di quelli che non siano colpiti direttamente, e levi agli animi il coraggio e fino il pensiero della resistenza»³. Ma, aggiunge subito Manzoni, se tale nome fu dato solo a una fase della rivoluzione, arbitri e violenze, e dunque oppressione, «in minor grado e in varie forme», si ebbero già a partire dall'89 e continuarono anche «cessato il Terrore propriamente detto»⁴. Chiarito che la distruzione del governo di Luigi XVI fu realizzata già negli atti con cui, nel giugno 1789, i deputati del Terzo Stato si proclamarono da sé assemblea generale della nazione e si mantennero per tali contro il divieto del re⁵, Manzoni afferma che tale distruzione, «non necessaria» per ottenere «i miglioramenti che la Francia voleva» ed effettuata con una «manifesta usurpazione di

¹ Manzoni vi lavorò tra il 1860-61 e il 1873, l'anno della morte. Fu pubblicato postumo dal Bonghi nel 1889.

² Cfr. A. Manzoni, *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859. Osservazioni comparative*, in *Scritti storici e politici*, a cura di F. Ghisalberti, vol. IV dell'ed. di *Tutte le opere* nei «Classici Mondadori», Milano, 1963, p. 309.

³ *Ibidem*, pp. 309-310.

⁴ Cfr. *ibidem*, p. 310.

⁵ In realtà il chiarimento avviene subito dopo: cfr. *ibidem*, p. 312.

potere», creò «uno stato di cose, dal quale vennero e dovevano venire, per una conseguenza inevitabile, i due disastrosi effetti indicati»⁶.

Il discorso è ripreso molto chiaramente in apertura al capitolo V: «[...] vedremo svolgersi di mano in mano, e ora alternarsi, ora concorrere insieme, gli [...] effetti che abbiamo annunziati dal principio [...], cioè: Oppressione col nome di libertà e Difficoltà di stabilire un altro governo che potesse durare.

Per questa parte ogni discorso può forse parer superfluo; tanta è la notorietà di quegli effetti.

*Quis aut Eurystea durum,
Aut inlaudati nescit Busiridis aras?»⁷*

(In perfetto chiasmo con l'enunciazione dei due effetti ecco evocati le fatiche di Ercole e gli «altari dell'esecrato Busiride» che erano altari, come è noto, di sacrifici umani: è un'immagine sinistra, un'epigrafe sanguinante che balena nei versi dell'amato Virgilio⁸.)

«Ma» – soggiunge Manzoni – «è una parte essenziale del nostro assunto il toccare quei fatti, in quanto furono una conseguenza e un progresso della prima usurpazione.

La Rivoluzione francese è riguardata da moltissimi come divisa in due tempi affatto diversi: il primo, di intenti benevoli e sapienti e di sforzi generosi; il secondo, di deliri e di scelleraggini. E certo, le diversità, e di fatti e di persone, tra quei due tempi furono molte e gravissime; e sarebbe insultare alla evidenza non meno che alla giustizia il mettere in un mazzo la più parte degli uomini del Jeu de Paume e della seduta reale del 23 giugno, con quelli che, nel periodo più nefasto della Rivoluzione, si acquistarono una esecrabile rinomanza. (Ho detto la più parte, perché vi era mescolata anche una semenza di questi ultimi, come Robespierre, Barère, Vadier, Voulland.) Ma la diversità dei fatti non deve impedire di osservarne il nesso e la dipendenza. Alcuni uomini, anche onestissimi tra quelli che avevano avuta parte in quelle deliberazioni, o che le avevano secondate, sia coll'opera sia colla penna, inorriditi poi dai fatti che vennero in seguito, e inquietati nella loro coscienza dal sospetto di averci anch'essi una colpa remota, cercarono di giustificarsi in faccia a sé e agli altri con dire che quei fatti non si potevano riguardare che come acciden-

⁶ *Ibidem*, p. 311.

⁷ *Ibidem*, pp. 418-419.

⁸ Quello, in particolare, delle *Georgiche* (come altrove, sempre nel saggio sulla Rivoluzione: cfr. p. 458 per una citazione pregnante dal forte finale del libro primo). Qui la cit. è da III, 4-5 («Chi non conosce il crudele Euristeo, o gli altari dell'esecrato Busiride?») e la pertinenza sarebbe ancora maggiore di quanto già indicato se si volesse sottolineare anche il tragico equivoco che, come per «l'oppressione col nome di libertà», ugualmente è sotteso ai sacrifici di Busiride: che erano solo degli stranieri, degli ospiti (con equivoco proprio sulla sacralità dell'ospite). Si ricordi, infine, il nesso tra le due parti: Busiride fu ucciso da Ercole.

ti strani, come una deviazione portentosa dal corso naturale delle cose. Ma non si può romper così il filo della storia, la quale, volendo a gran ragione maravigliarsi il meno possibile, e intendere il più possibile, cerca nei fatti antecedenti ciò che abbia potuto preparare i fatti posteriori; e ha tanto maggior motivo di fare una tale ricerca, quanto più questi siano insoliti ed esorbitanti. Diviene meno difficile l'intendere come in questo o quel momento della Rivoluzione, ora uno ora un altro numero d'uomini, la più parte oscuri ed abietti, abbia potuto, chiamandosi il popolo, esercitare una orribile tirannia, quando si osserva che altri uomini, quantunque con intenzioni ben diverse, con diverse forme e con un titolo specioso, si erano per primi attribuito un potere sovrano col dirsi la nazione.

E del resto, nei primi momenti stessi, si erano potuti vedere i saggi di quei tristissimi effetti, come un punto oscuro nella buccia d'un frutto accusa il baco che lo rode dentro»⁹.

Verrebbe da glossare con parole di Furet e Halévi, come: «L'estate del 1789 non contiene tutta la Rivoluzione. La cronologia indica a sufficienza che non ne è che l'inaugurazione; ma è una scena iniziale così ricca che comporta tutti gli elementi degli atti che seguono»¹⁰. Manzoni si opponeva in questo modo a un'idea, cara agli *idéologues*, da Garat a Ginguené, e presente in Constant e poi in molta storiografia ottocentesca¹¹ secondo cui occorre separare nettamente '89 e '93, la fase «positiva» della Rivoluzione da quella «negativa» del Terrore. L'incomprensione, in molti degli stessi protagonisti, della continuità tra le due fasi è sottolineata in una postilla eloquente alle *Considérations sur la Révolution française*. Parlando dei girondini durante il Terrore la Staël aveva scritto: «Provavano senza dubbio in fondo al cuore un vivo pentimento per i mezzi impiegati a rovesciare il trono; e quando questi stessi mezzi furono diretti contro di loro, quando riconobbero le loro proprie armi nelle ferite che ricevevano, dovettero

⁹ *Ibidem*, pp. 419-420.

¹⁰ Cfr. F. Furet et R. Halévi, *L'Année 1789*, in «Annales E.S.C.», janvier-fevrier 1989, pp. 3-24, in part. p. 20. Cfr. anche alle pp. 3-4: «la Rivoluzione francese [...] possiede subito, al suo apparire, ciò che la costituisce come una modalità inedita dell'azione e della storia: una linea di divisione del tempo prodotta dalla volontà degli uomini, e apre da allora un avvenire straordinariamente complesso da controllare e organizzare. Quello che dà alla Francia il suo patrimonio politico rivoluzionario, per i due secoli che verranno, è costituito in qualche mese, tra fine primavera e estate 1789». Per delle riserve su questa interpretazione cfr. A. De Baccque, *L'histoire de la Révolution française dans son moment herméneutique*, in «Dix-huitième siècle», n. 23 (1991), pp. 275-292, in part. p. 289.

¹¹ Per Garat cfr. *Mémoire sur la Révolution ou exposé de ma conduite dans les affaires et dans les fonctions publiques*, Paris, J. Smits et C., 1794 (l'esemplare posseduto da Manzoni è nella biblioteca di via Morone); per Ginguené cfr. tra l'altro - vi ho accennato nella mia tesi di dottorato *Un diagramma europeo: Manzoni e Botta tra epica, storia e romanzo* - una militante recensione, che non dovette restare ignota al Manzoni, a una edizione francese delle tragedie di Alfieri sulla «Décade» del 31 octobre 1804; per Constant cfr. *Des effets de la Terreur*, [s.l. ma Paris, s.e.] an V [maggio 1797].

senza dubbio riflettere su questa rapida giustizia delle rivoluzioni, che concentra in qualche istante gli avvenimenti di molti secoli». E Manzoni: «Al contrario, non cessavano di vantarsene. *Dovettero!* Dica "Avrebbero dovuto"»¹².

Tale impostazione storiografica fa ben comprendere come Manzoni sia sovente portato, in un discorso sull'89, «a far menzione» – com'egli dice – «di conseguenze anche remote»¹³ e, più in particolare, a evocare Terrore¹⁴ e tribunale rivoluzionario¹⁵.

In questo contesto si inserisce l'evocazione di Robespierre anche se, come vedremo, Manzoni è ben lontano da una riduzione troppo semplice di Robespierre al Terrore.

I richiami al rivoluzionario francese non paiono disposti casualmente. Manzoni esclude dal primo abbozzo dell'introduzione e da un passaggio del capitolo X due riferimenti non idonei al sistema che vuol costruire¹⁶. Così come rimane, il testo parla di Robespierre in rapidi *flash* evocativi ad ordine inverso, che partono dal 10 termidoro, per retrocedere al 9, passare al Terrore¹⁷, scendere fino ai discorsi per l'esecuzione del re del 3 e 28 dicembre '92. Nel frattempo era stata indicata, in successione normale, la sua presenza agli Stati Generali, al giuramento della Pallacorda, alla seduta reale del 23 giugno, nella delegazione inviata il 9 luglio al re per chiedergli l'allontanamento delle truppe da Parigi. All'ultimo posto ci sono i suoi discorsi del 20 e soprattutto del 30 luglio '89. In essi le due linee si fondono

¹² Cfr. anche quello che lo stesso Manzoni delle *Osservazioni comparative* scrive su Mounier (pp. 375-376 nota) e su Barnave (p. 400). Per la datazione e il testo delle postille alle *Considérations* (che si danno qui in nostra traduzione dal francese) cfr. più avanti, nota 56.

¹³ Cfr. A. Manzoni, *La Rivoluzione Francese*, cit., p. 393.

¹⁴ Oltre ai brani citati cfr. *ibidem*, pp. 320, 392, 398-399, 462-463, 475-476, 492, 496-497, 519, 545, 580-581.

¹⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 398-399, 474, 517-518. Per il tribunale rivoluzionario cfr. anche A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, pubblicate per cura di P. Brambilla da R. Bonghi, vol. II, Milano, Rechiedei, 1885, p. 489 (pensiero XXII) in cui è accostato nella condanna – e mi pare si tratti di esempi abbastanza significativi di una battaglia non su un solo fronte – a tratta dei negri, St. Barthélemy, autodafé (per questa battaglia su due fronti cfr. anche, più avanti, in nota 40, la cit. da *Fermo e Lucia*).

¹⁶ Si trattava nel primo caso (cfr. A. Manzoni, *La Rivoluzione Francese*, cit., pp. 580-581 e nota) di un richiamo all'accusa a Robespierre di realismo, fattagli il 10 termidoro (accusa che naturalmente per Manzoni era solo un pretesto per screditarlo). Nel capitolo X (cfr. *ibidem*, p. 796 e p. 521) si rievocava la difesa in Assemblea (3 agosto '89), da parte di Robespierre e di altri con lui, dell'attendibilità delle lettere ricevute dal comitato dei rapporti sulle violenze nelle campagne. Questo secondo richiamo dovette cadere molto presto come pleonastico. Il tema che era dietro al primo, invece, e cioè che il realismo «non era più altro che un pretesto adoperato, fin che durò la rivoluzione, da ciascuno de' partiti rivoluzionari, alla sua volta, per perdere dei rivali tutt'altro che realisti» (*ibidem*, p. 581), sopravviverà con un altro esempio, quello di Desmoulins, condannato a morte «come complice di una cospirazione tendente a ristabilire la monarchia» (cfr. *ibidem*, p. 434 nota).

¹⁷ È il brano, che abbiamo già citato, delle pp. 419-420. Una quindicina di pagine dopo, parlando di Desmoulins e del suo ruolo il 12 luglio '89, Manzoni si proietterà ancora in avanti dicendolo «adulatore di Robespierre quando questi ebbe saputo riunire ad un gran potere governativo il predominio sulla Società dei Giacobini» (*ibidem*, p. 433).

e il presente si intreccia al futuro, in sinistra anticipazione, quando l'«allora oscuro» deputato d'Arras reclama «in tutto il loro rigore i principi che devono sottomettere a dei giudizi esemplari gli uomini sospetti alla nazione»¹⁸.

Fermiamoci almeno un momento sui primi due quadri, quelli del 10 e del 9 termidoro.

Manzoni ha dedicato molto spazio al discorso reale del 23 giugno e dice che in esso spiacque, tra l'altro, il nome – che vi si dava – di benefici alle disposizioni che il re pensava di adottare. Ma benefici erano, replica; e aggiunge: «per una gran parte di quei deputati poi, la dichiarazione del re era anche un beneficio personale, perché, accettata, avrebbe loro risparmiati terrori continui, prigionie, emigrazioni, confische. E beneficio in grado speciale per alcuni di loro, e che erano quasi tutti quelli che lo ebbero più a sdegno»¹⁹. Qui, con l'anafora di «Beneficio in grado speciale per» Manzoni evoca, con pennellate brevi ma precise, la tragica morte di diversi deputati presenti, a cominciare dal Bailly. Alla fine, al sommo della *climax*: «Beneficio in grado speciale finalmente per quello che fu l'ultimo della lugubre lista, Robespierre deputato di Arras, che non sarebbe stato prosritto alla sua ora, e condotto al supplizio, tra gli spasimi di una mascella fracassata da un colpo di pistola, e accompagnato da immense grida di esecrazione e di giubilo, e grida quella volta non pagate né comandate»²⁰.

¹⁸ Cfr. *ibidem*, p. 508. «Chi avrebbe detto» – commenta Manzoni – «ai varj suoi colleghi, partigiani, come lui, del rigore, e agli altri Francesi dello stesso parere, quanto terribil cosa sarebbe stata più tardi l'esser l'uomo sospetto al deputato allora oscuro di Arras! Il suo tempo non era ancora venuto; ma gli uni e gli altri glielo preparavano» (*ibid.*).

¹⁹ *Ibidem*, p. 398.

²⁰ *Ibidem*, p. 399. E cfr. «Gazette nationale ou le Moniteur Universel», n. 311, primidi 11 thermidor, l'an 2ème (mardi 29 juillet 1794, vieux style): «La sera del 10, le loro teste sono cadute sul patibolo, in mezzo alle acclamazioni di un popolo immenso e alle grida mille volte ripetute di *viva la Repubblica! viva la Convenzione!*» (*Réimpression de l'Ancien Moniteur (mai 1789 – novembre 1799)*, avec des notes explicatives par M. Léonard Gallois, Paris, Au Bureau Central, 1841, t. 21, p. 336). Il seguire sostanzialmente, per questo e altri quadri concisi, il solo «Moniteur» non toglie che Manzoni disponesse di ampia letteratura di approfondimento. Posso qui indicare, a parte le opere di carattere più generale sulla Rivoluzione, la presenza, nella biblioteca di via Morone, di E. B. Courtois, *Rapport fait au nom de la commission chargée de l'examen des papiers trouvés chez Robespierre...*, Paris, Imprimerie Nationale des Lois, an III (1794), di E. Hamel, *Histoire de Robespierre*, Paris, Librairie Internationale, 1865-7 (3 voll.), dei libri di Dauban (C.A. Dauban, *La demagogie en 1793 à Paris, ou histoire jour par jour de l'année 1793*, Paris, Plon, 1868 e *Paris en 1794 et en 1795. Histoire de la rue, du club de la famille...*, Paris, Plon, 1869) e del lavoro di Campardon (E. Campardon, *Le tribunal révolutionnaire de Paris. Ouvrage composé d'après les documents originaux conservés aux archives de l'empire*, Paris, Plon, 1866). Cantù, in un elenco di testi che andrebbe ripreso e verificato nel suo effettivo interesse manzoniano, annota tra l'altro: «Gli doleva che siasi per morte interrotta l'*Histoire de la Terreur* di Mortimer-Ternaux» (cfr. C. Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, vol. II, p. 254): e in effetti, in lettera del 1862 al bibliotecario dell'amico Giuliani, Manzoni dice di voler conservare ancora qualche tempo i due volumi dell'*Histoire de la Terreur* di Louis Mortimer-Ternaux ricevuti in prestito (si tratta evidentemente dei due volumi per allora disponibili: dell'opera uscirono, dal '62 al '69, sette volumi).

Luca Badini Confalonieri

Si pensi per contrasto al dialogo tra le ombre di Luigi e Robespierre di Alfieri:

ROBESPIERRE

Io dunque [...] tentai con una pistola rimastami involarmi all'imminente fatal Guillotina.

RE LUIGI

Bene sta: né alcuno mai poteva esserti degno carnefice, quanto tu stesso.

ROBESPIERRE

Ma questa mia mano, mal ferma in sì importante momento, tradivami.

RE LUIGI

Insanguinata di tante migliaia di trucidati innocenti, mal seppe uccidere un reo. Tu dunque allora il vedesti, qual differenza passasse fra l'inviare ad altri la morte, e il darla a sé stesso.

ROBESPIERRE

Sfracellato così e semivivo, io fui tosto strascinato su quella piazza medesima, da quel carnefice stesso, sotto la stessa mannaja, che troncò la tua testa; e quivi fu troncata la mia; e mostrata recisa ad un popolo immenso [...]»²¹.

In Manzoni non può trovar spazio l'insulto sprezzante, ma nemmeno l'esaltazione dell'ultimo gesto che avrebbe fatto un Mathiez («Seppe almeno riscattare i propri errori con un nobile gesto. Non voleva cadere vivo nelle mani dei "banditi" trionfanti. E se anche in questo non riuscì, il suo gesto resta. Era rimasto in lui qualcosa di quei Romani che i suoi maestri del collegio "Louis le Grand" gli avevano insegnato ad ammirare nelle *Conciones*»²²). Nulla di più lontano da Manzoni dell'esaltazione di queste «virtù romane». Quel Manzoni che a un passo della Staël sul «coraggio» dei girondini condannati e di un Valazé che «s'era conficcato un pugnale nel cuore, con una mano così ferma, che non respirava più un secondo dopo essersi colpito» annotava: «È così certo che uccidersi per evitare la morte sia un atto di coraggio?»²³. Quello con cui viene considerato qui Robespierre è un partecipe sentimento «creaturale» penso non troppo dissimile da quello che nel II abbozzo del saggio è evocato per Luigi XVI: «uomo meritevole [...], per gli orrendi suoi casi, d'una straordinaria pietà»²⁴.

Tale atteggiamento è confermato poche pagine più avanti, nel secondo quadro, quello relativo al 9 termidoro:

«I ribaldi trionfano» esclamò il Robespierre nella Convenzione, quando fu messo in stato d'accusa. Si ammetta pure (e non è poco)

²¹ Cfr. V. Alfieri, *Il Misogallo*, in *Scritti politici e morali*, vol. III, a cura di C. Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984 (vol. V delle *Opere di Vittorio Alfieri*), pp. 356-357.

²² A. Mathiez, *Etudes sur Robespierre*, Paris, Messidor / Editions Sociales, 1988, p. 199. Il saggio *Robespierre à la Commune le 9 thermidor*, comparso per la prima volta in «Revue de France», 15 février 1924, fu poi pubblicato in *Autour de Robespierre*, Paris, Payot, 1926.

²³ La postilla è ancora alle *Considérations*: cfr. più avanti, nota 56. Sul suicidio cfr. anche A. Manzoni, *Lettre à M. Chauvet*, in *Scritti letterari*, a cura di C. Riccardi e B. Travi, vol. V, t. III dell'ed. cit. di *Tutte le opere*, Milano, 1991, pp. 136-137.

²⁴ Cfr. A. Manzoni, *La Rivoluzione Francese*, cit., p. 653.

che quell'uomo fosse disposto a dar la sua vita per il trionfo di una causa; non intendeva certo di fare un tale sacrificio perché trionfassero i ribaldi»²⁵.

Qui come, una pagina prima, per Barnave («condannato a morte, esclamò, battendo il piede sul palco del patibolo: "Ecco dunque il premio di ciò che ho fatto per la libertà"»²⁶) si riflette sulla umana delusione dell'ultima ora per le conseguenze impreviste, e sentite per immeritate, della propria azione. Su Barnave Manzoni commentava: «Sarebbe certamente un fenomeno strano quanto doloroso, se ciò che fosse fatto per la libertà, avesse potuto condurre al più atroce e indegno dispotismo, quale fu il dominio di alcuni scellerati sulla vita di ogni Francese. Ma non era così; e quelle ultime parole, degne per un'altra ragione di una profonda e rispettosa pietà, mostrano che l'infelice Barnave moriva senza aver conosciuto che la questione tra il re e i Comuni non era stata una questione di libertà (giacché la libertà il re l'aveva offerta) ma di potere [...]»²⁷. Qui per Robespierre il discorso è però più complesso e fa pensare in controluce a una pagina su Bruto del *Dell'invenzione*: «[...] quel Bruto che, al termine forzato della sua attività, esclama: O virtù, tu non sei che un nome vano! Certo, se la virtù ha per condizione l'indovinare tutti gli effetti dell'azioni umane, è un nome vano quanto la cabala. Certo, è un nome vano quella virtù che, deliberando se sia ben fatto il buttarsi addosso a un uomo, in figura d'amici, con de' memoriali in una mano, e de' pugnali sotto la toga, per levarlo dal mondo, non ascolta quel *no* eterno, risoluto, sonoro, che la coscienza pronunzia, anche non interrogata; ma decide in sua vece, che quell'azione è non solo lecita, ma santa, perché è il mezzo di riavere de' veri consoli, de' veri tribuni, de' veri comizi, un vero senato. E come se li hanno avuti! Certo, la virtù è un nome vano, se la sua verità dipende dall'esito della battaglia di Filippi»²⁸.

2. E siamo così passati al secondo testo che ci proponiamo di esaminare, il dialogo filosofico *Dell'invenzione*²⁹. Perché, una decina di pagine prima di questa evocazione di Bruto, sul cui senso stiamo per tornare, a Robespierre vengono esplicitamente dedicate alcune pagine.

²⁵ Cfr. *ibidem*, p. 401. Per la famosa frase cfr. sempre il n. 311 del «Moniteur» («FREN: Cittadini colleghi, la patria, quest'oggi, e la libertà usciranno dalle loro rovine. ROBESPIERRE: Sì, perché trionfano i ribaldi», ed. cit., p. 335).

²⁶ *Ibidem*, p. 400.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ A. Manzoni, *Dell'invenzione. Dialogo*, in *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. Ghisalbetti, vol. III dell'ed. cit. di *Tutte le opere*, Milano, 1963, p. 753.

²⁹ Iniziato sul finire del 1849 il dialogo fu steso e concluso entro il primo semestre del 1850. Il «fascicolo sesto» delle *Opere varie* che lo contiene uscì a stampa ai primi d'ottobre (cfr. *ibidem*, p. 892).

Quello che va subito osservato è come esse si inseriscano in un sistema di rapporti di più vasto respiro³⁰. Caratterizzata tutta da una struttura digressiva, e ostentante anzi una piena libertà di «chiacchiera» («non c'è in queste chiacchiere nessun ordine obbligatorio; e si può quindi, senza inconveniente, saltare da quella parte che par meglio»³¹) la seconda parte del *Dell'invenzione* appare in realtà molto saldamente imbricata.

Le pagine su Robespierre sono interrotte, al loro interno, da una «digressione» (la parola è di Manzoni) sul presente e sul problema, in esso, della ricerca della perfetta felicità sulla terra, con chiare allusioni al socialismo. Ripreso e concluso il discorso sul rivoluzionario, si passa a parlare di Rousseau e del suo *Emilio*, per ritornare poi ancora alla rivoluzione francese e alla sentenza di Mirabeau che «la petite morale tue la grande». La riflessione tocca allora dell'utilitarismo settecentesco veicolato dal *De l'esprit* di Helvétius, «discendente naturale e immediato» del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke. Un esempio di applicazione tratto nuovamente dalla rivoluzione francese? Vergniaud che, contrario in privato al voto di morte per Luigi XVI, si pronunzia in Convenzione per «la mort» allegando poi, a chi gli chiede ragione del repentino cambiamento di posizione, l'aver visto agitarsi di fronte a sé lo spettro della guerra civile. Dopo le due pagine, intense, sull'oratore girondino, la riflessione torna al presente, all'utilitarismo contemporaneo, a partire dalla *Deontology* di Bentham. Due pagine ancora ed ecco l'evocazione di Bruto già citata.

«Tout se tient»: uno stretto rapporto stringe i quadri di Robespierre, Mirabeau, Vergniaud e Bruto come, d'altra parte, la riflessione sulla ricerca odierna della perfetta felicità sulla terra si lega a quella sul Rousseau dell'*Emilio*, alle pagine sull'utilitarismo settecentesco, a quelle sulla sua ripresa ottocentesca e le sue ultime conseguenze filosofiche e politiche.

Si noti intanto la struttura a chiasmo delle due serie: i radicalismi di Robespierre e Bruto agli estremi e il moderatismo, in centro, di Mirabeau e Vergniaud; il rimando all'oggi (Bentham – socialismo) della prima e dell'ultima considerazione teorica e l'ambientazione settecentesca (Rousseau – Helvétius) delle due intermedie.

³⁰ Per averne subito una prova, che è al tempo stesso una conferma del legame che abbiamo appena istituito tra Robespierre e Bruto, basta leggere, nei primi abbozzi manoscritti, come si presentava l'inizio della riflessione su Robespierre: «Dire che fu un mostro sitibondo di sangue, o un ambizioso che, credendo non essere virtù e delitto altro che meri nomi, non aveva altra mira che d'innalzarsi e di dominare, o l'uno e l'altro insieme, è uscire per la più corta. Ma i fatti di quell'uomo non permettono un giudizio così semplice e così facile» (*ibidem*, p. 900). La ridondanza esplicita (ma anche equivoca) con la pagina su Bruto («credendo non essere virtù e delitto altro che meri nomi») sarà eliminata ma tanto basta per suggerirci la «campata lunga» su cui si organizza il discorso manzoniano.

³¹ *Ibidem*, p. 736.

Il discorso è legato innanzitutto da una premessa comune, la rivendicazione dell'importanza delle idee, della filosofia, ovvero, come dice Manzoni, della «metafisica» nella produzione degli avvenimenti: «Se ci fu mai un'epoca in cui le speculazioni metafisiche siano state produttrici d'avvenimenti, e di che avvenimenti! è questa, della quale siamo, dirò al mezzo? o al principio? Dio solo lo sa; certo, non alla fine»³².

Si faccia però attenzione che l'uso del termine «metafisico» (che compare anche nel saggio sulla rivoluzione francese, traendo spunto da un passo di Bailly, per essere applicato a Sieyès)³³ non è affatto casuale né innocuo. Ci si permetta di insistere su questo punto perché esso è fondamentale nell'interpretazione delle pagine su Robespierre.

Quando, nella pagina precedente al passo citato, l'interlocutore del dialogo parla dell'«orrore» o del «compatimento della generazione presente per le speculazioni metafisiche» ovvero per le «astrazioni» (e il riferimento è alla filosofia di Rosmini in quanto «filosofia cristiana»)³⁴, starei per dire che è già detto tutto perché l'«orrore» o il «compatimento» non hanno niente a che vedere con un esame spassionato, ma sono piuttosto il risultato di quelle che più avanti, ritorcendo ancora una volta il lessico illuminista, il primo personaggio definirà «supposizioni sistematiche»³⁵. Il capovolgimento è attuato puntualmente: quella che era accusata di essere «speculazione metafisica», e cioè la «filosofia cristiana», è in realtà corrispondente (e mi servo di espressioni disseminate in queste pagine) all'«intimo senso», alla «verità intuita», all'«esperienza», a quello che anche il «rozzo cristiano» «vede» e «sa»; al contrario è il pensiero che si pretende basato solo sull'esperienza, che vuole fondare sul solo orizzonte terreno le regole della morale, che è in realtà «metafisico» e si allontana nei fatti dall'esperienza e dalla ragione (e Manzoni parla a suo proposito di «fede cieca» in «placiti arbitrari», «assiomi», «massime»; di «chimere», «sofismi», «supposizioni sistematiche», oltre che, naturalmente, di «astrazioni», «metafisica»)³⁶. È in questo senso, e non senza

³² *Ibidem*, p. 742.

³³ Cfr. ed. Ghisalberti cit., pp. 360-361, 395, 456. Le valenze sono analoghe a quelle che indicheremo: dall'utilizzazione da parte di un illuminista alla ritorsione su un altro illuminista, all'indicazione della metafisica «produttrice di avvenimenti».

³⁴ Cfr. A. Manzoni, *Dell'invenzione*, cit., p. 739.

³⁵ Cfr. *ibidem*, p. 753.

³⁶ Già nella seconda parte della *Morale cattolica* (cap. IV dell'ed. Ghisalberti e III dell'ed. Amerio), parlando del «giorno festivo nella povera chiesa di un villaggio», si evocavano gli «uditorei rozzi, non esercitati certo a discussioni metafisiche» ma in attesa di «una voce che parli loro di quello che è più importante nell'uomo il più colto come nel più ignorante...» (A. Manzoni, *Sulla Morale Cattolica. Seconda parte [1819-1820]*, in *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. Ghisalberti, vol. III dell'ed. cit. di *Tutte le opere*, Milano, 1963, p. 528) nel contesto di una rivendicazione della superiorità dei lumi del Cristianesimo sui lumi della Filosofia («Dando

questo gusto del capovolgimento, che si può parlare più avanti, per esempio, di «metafisica» per il *De l'esprit* di Helvétius e il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke³⁷.

In che modo è metafisico, in particolare, il pensiero che spinge avanti Robespierre e Mirabeau, Vergniaud e Bruto? Lo è in quanto, tragicamente (e aldilà del «retto senso» del «rozzo cristiano»), cambia il male in bene. Gli avvenimenti violenti su cui si riflette in queste pagine (Terrore, regicidio, uccisione di Cesare) sono per Manzoni un male. Ora il male lo si può fare perché attratti al male da passioni perverse. Ma più grave è il caso, invece, dei nostri personaggi. La «massima» di Mirabeau «*la petite morale tue la grande*» – dice Manzoni – «per i tristi di mestiere è superflua, o di poco uso; ma questi non potrebbero far gran cosa, se dovessero far tutto da sé, e non avessero l'aiuto delle coscienze erronee. E, per ingannar le coscienze, qual cosa più efficace d'una massima che, non solo leva al male la qualità di male, ma lo trasforma in un meglio? che fa della trasgressione un atto sapiente, della violazione del diritto un'opera bona?»³⁸. Ecco allora Vergniaud, e la sua risposta a chi gli chiedeva perché si fosse pronunciato in Convenzione per la morte: «Se (...) avesse risposto che, alla vista del pericolo che poteva correre ubbidendo alla sua coscienza, gli era mancato il core, ci sarebbe certamente da deplorare un fatto, pur troppo non raro, di debolezza colpevole e vergognosa. Ma la risposta che diede rivela un principio di male più terribile, perché ben più fecondo e comunicabile, come quello che ha sede nelle menti; e più insidioso, perché può operare indipendentemente da passioni personali, e quindi parer superiore a quelle. Rispose, a un di presso, (...): "Ho visto la fantasima della guerra civile; e non ho creduto che la vita d'un uomo potesse essere messa in bilancia con la salute d'un popolo". Era uno che, riconoscendo d'aver operato contro coscienza, non credeva di fare una confessione, ma di proporre un esempio (...). Come la guerra civile sia stata schivata, non ci pensiamo: il torto non è nell'aver previsto male, ma nel sostituire a una legge eterna la previsione umana»³⁹. Di Bruto, del suo non ascoltare la coscienza e decidere invece «che quell'azione *era* non solo lecita ma santa, perché *era* il mezzo ecc.» abbiamo già letto⁴⁰. Ma è da qui

un'occhiata ai primi tempi del Cristianesimo, una delle cose che colpisce più nei cominciamenti di quell'epoca divina, si è la immensa superiorità di lumi nelle idee morali degli Apostoli su tutti i popoli a cui essi andavano a portare quella luce che si è diffusa per essi nel mondo, quella luce da cui vengono tutti i raggi di verità di cui il mondo si fa ora bello, per cui si pretende tanto illuminato da non aver più bisogno di ascoltare i loro successori, che dico! la dottrina eterna che essi predicarono», *ibidem*, p. 520).

³⁷ Cfr. A. Manzoni, *Dell'invenzione*, cit., p. 749.

³⁸ Cfr. *ibidem*, p. 747.

³⁹ Cfr. *ibidem*, p. 750.

⁴⁰ Ma possiamo aggiungere che, aldilà delle esaltazioni alfieriane (il *Bruto secondo*, ricordato per la sua dedica in una lettera a Pagani del 1806) e dello stesso personale impegno «giacobi-

che trae la sua forza argomentativa anche il rifiuto che Manzoni compie di certa interpretazione «nera» di Robespierre⁴¹. Si ascolti: «Giudicato dalla posterità, dirò così, immediata e contemporanea, per null'altro che un mostro di crudeltà e d'ambizione, non si tardò a vedere che quel giudizio, come accade spesso de' primi, era troppo

no» (cfr. *Trionfo della libertà* (1801), II, vv. 100 ss. e, in part., v. 109 e vv. 124-6, con dietro, tra l'altro, il Monti della *Superstizione*) la critica manzoniana di Bruto è già coerentemente elaborata negli anni venti dell'Ottocento, ai tempi della lettura dell'*Histoire romaine* di Rollin (vedi le postille in A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, vol. II, cit., pp. 295-297 e, in part., quella a p. 295) e soprattutto del *Fermo e Lucia*. Ecco la parte centrale del passo dell'abbozzo, con l'indicazione delle somiglianze tra Filippo II e Bruto: «Tutti e due gravi e rigidi sermonatori l'uno di filosofia, l'altro di religione, tutti e due commisero senza rimorso, con giattanza, di quelle azioni che la morale comune, e il senso universale dell'umanità abbomina; tutti e due crederono che nel loro caso una ragione profonda, un intento di perfezione rendesse virtù ciò che è comunemente delitto. Tutti e due con una opposizione ardente e attiva, hanno promosse, rafforzate, estese le cose che volevano impedire ed estinguere nei loro cominciamenti; e tutti e due hanno avuti in vita e dopo morte fautori che hanno approvata la loro condotta, gli hanno lodati d'aver fatto mali infiniti per ottenere il contrario dei loro fini. Tutti e due si sono immaginati che la maggioranza dei loro contemporanei avrebbe secondate con gran favore le loro intenzioni, e tutti e due si maravigliarono con indignazione di trovare avversione, resistenza da tutte le parti. Tutti e due sono stati in diverse epoche tenuti in gran venerazione, e in quelle epoche non era un viver lieto». (*Fermo e Lucia*, in A. Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, vol. II, t. III della ed. cit. di *Tutte le opere*, Milano, 1954, pp. 442-443. Nei *Promessi sposi*, come di consueto, il discorso passerà dalla messa in scena esplicita alla significazione implicita, dal senso al sovrasenso). C'è dietro, già a questa data, la critica all'utilitarismo della prima *Morale cattolica* (1819) e già del *De l'Allemagne* (1813) insieme a un fermo distacco dal classicismo e dai suoi miti. Non a caso l'amico autore delle *Idee elementari sulla poesia romantica* aveva scritto sul «Conciliatore»: «...in Grecia e in Roma l'odio al nome regio fu passione dominante: Bruto e Cassio dovevano essere e furono nominati benefattori della patria e modelli d'eroismo. E noi non dubitiamo di considerarli come due *ultra*, perché distrussero un governo già organizzato a fine di farne risorgere un altro non conforme ai bisogni del popolo romano; noi sappiamo che la forma repubblicana o monarchica deve essere mezzo e non fine de' legislatori, mezzo cioè di provvedere al bene pubblico secondo le circostanze. Ciò premesso: se uno adesso trascorresse a lodare l'uccisione di Cesare sulla traccia del *Bruto secondo* d'Alfieri, meriterebbe certamente assai biasimo, e scriverebbe da classicista perché opinerebbe sul merito di quella congiura colle idee antiquate de' popoli spenti. All'opposto, prevalendosi delle nozioni moderne per disapprovare l'imprudenza di quell'impresa, e compiangere il cieco zelo de' due assassini in buona fede, sarebbe romantico» (*Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, n. 24, 22 nov. 1818: a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1965, vol. I, p. 379).

⁴¹ Come Manzoni corroda nei dettagli l'interpretazione «nera» lo vedremo più avanti, analizzando alcune postille significative a passi della Staël su Robespierre. Ma il brano che si sta per considerare pare già costituire una calibrata risposta non solo ad alcuni passi di Alfieri, sempre nel *Misogallo*, o di Monti (le terzine di *Bassvilliana*, IV: «E chi, riarso da superba febbre, / Del capo altrui si fea sgabello al soglio, / Sul patibolo chiuda le palpèbre, // E gli emunga il carnefice l'orgoglio: / Né ciglio il pianga; né sia cor che, fuori / Del suo tardi morir, senta cordoglio») o di Cuoco (che nella seconda edizione del *Saggio* - prontamente tradotta in Francia, già nel 1807, ad opera nientemeno che di Barère - interpreta Robespierre raffrontandolo non a Silla, cui ancora lo avrebbe avvicinato Engels, ma ad Appio: «ambedue egualmente ambiziosi e, nella loro ambizione, egualmente crudeli, egualmente imbecilli»), ma a dichiarazioni e ritratti di ambiente *idéologique* (frequentato come si sa da Manzoni nel primo soggiorno parigino): penso al *Précis sur Robespierre* della «Décade» del 20 termidoro, a Garat (che, pur in un discorso singolarmente complesso, parla del rivoluzionario proprio come di un «mostro»), a Roederer (che si diverte a sospettare quella che Manzoni chiama «difesa» di Robespierre ci sia anche l'influenza di testimoni diretti come l'amico Fauriel, che Sainte-Beuve dice aver visitato Robespierre «in via St. Honoré, nella sua casetta vicino all'Assomption»). Certo è che in Manzoni essa si inserisce con coerenza in un elaborato quadro concettuale.

semplice; che quelle parole non bastavano a spiegare un tal complesso d'intenti e d'azioni; che, nel mostro, c'era anche del mistero. Non si poté fare a meno di riconoscere in quell'uomo una persuasione, indipendente da ogni suo interesse esclusivo e individuale, della possibilità di un novo, straordinario, e rapido perfezionamento e nella condizione e nello stato morale dell'umanità; e un ardore tanto vivo e ostinato a raggiungere quello scopo, quanto la persuasione era ferma. E di più, la probità privata, la noncuranza delle ricchezze e dei piaceri, la gravità e la semplicità de' costumi non son cose che s'accordino facilmente con un'indole naturalmente perversa e portata al male per genio del male; né che possano attribuirsi a un'ipocrisia dell'ambizione, quando, com'era il caso, non abbiano aspettato a comparire nel momento che all'ambizione s'apriva un campo inaspettato anche alle più ardite aspettative»⁴². Non dunque passioni come la crudeltà o l'ambizione possono spiegare Robespierre, non «un'indole naturalmente perversa e portata al male per genio del male». C'è qualcosa invece dell'ordine della «persuasione». E Manzoni è subito molto chiaro nel senso che abbiamo indicato. Così infatti continua: «Ma un'astrazione filosofica, una speculazione metafisica, che dominava i pensieri e le deliberazioni di quell'infelice, spiega, se non m'inganno, il mistero, e concilia le contraddizioni»⁴³.

Qual è, nella fattispecie, questa «speculazione metafisica»? «Aveva imparato da Giangiacomo Rousseau, degli scritti del quale era ammiratore appassionato, e lettore indefesso, fino a tenerne qualche volume sul tavolino, anche nella maggior furia degli affari e de' pericoli, aveva, dico, imparato che l'uomo nasce bono, senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre, sono le viziose istituzioni sociali. È vero che il catechismo gli aveva insegnato il contrario, e che glielo poteva insegnare l'esperienza. Ma il catechismo, via, non occorre parlarne; e l'esperienza, tutt'altro che disprezzata in parole, anzi esaltata, raccomandata, prescritta, era, in fatto, da quelli che non si curavano del catechismo, contata e consultata quanto il catechismo, e ne' casi appunto dove il bisogno era maggiore: cioè dove si trattava di verificare de' fatti posti come assiomi fondamentali, con de' *sic voleo, sic jubeo*. Sul fondamento dunque di quell'assioma, era fermamente persuaso che, levate di mezzo l'istituzioni artificiali, unico impedimento alla bontà e alla felicità degli uomini, e sostituite a queste dell'altre conformi alle tendenze sempre rette, e ai precetti semplici, chiari e, per sé, facili della natura (parola tanto più efficace, quanto meno spiegata), il mondo si cambierebbe in un paradiso terrestre»⁴⁴.

⁴² A. Manzoni, *Dell'invenzione*, cit., p. 742.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 742-743.

«La faute à Rousseau», dunque: ma non per l'idea della sovranità popolare (cui Manzoni dedicava altrove, come ha ricordato Guerci, pagine interessanti)⁴⁵ ma per l'affermazione che «l'uomo nasce buono, senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre, sono le viziose istituzioni sociali». Ricevuto acriticamente questo assioma, in realtà contrario alla rivelazione e all'esperienza, Robespierre ne ha dedotto, sul piano teorico, una conseguenza: la «persuasione» «ferma» (sono i termini, si ricorderà, su cui Manzoni aveva già prima insistito) della possibile attuazione di un paradiso terrestre.

Ed ecco, dopo una pausa digressiva di due pagine, come il discorso continua: «Persuaso, come ho detto, che delle istituzioni fossero l'unico ostacolo a uno stato perfetto della società, e delle altre istituzioni il mezzo per arrivarci, adoperò il potere che la singolarità de' tempi gli aveva messo in mano, a rimover l'ostacolo, ed effettuare il mezzo. Ma sulle istituzioni da distruggersi, e su quelle da sostituirsi, non è così facile che tutti, né che moltissimi vadano d'accordo, principalmente quando queste devano esser miracolose; sicché, in ultimo, chi metteva impedimento a quello stato perfetto erano degli uomini. Questi uomini però erano pochi, in paragone dell'umanità, alla quale si doveva procurare un bene così supremo e, per sé, così facile a realizzarsi; erano perversi, poiché s'opponavano a questo bene: bisognava assolutamente levarli di mezzo, perché la natura potesse riprendere il suo benefico impero, e la virtù e la felicità regnare sulla terra senza contrasto. Ecco ciò che poté far perdere l'orrore della carneficina a un uomo, il quale nulla indica che n'avesse l'abbominevole genio che si manifestò in tanti de' suoi satelliti e de' suoi rivali»⁴⁶.

Viene alla mente la *Lettre à M. Chauvet*, là dove opponeva «il carattere [...] miserabile» di chi arriva alla «decisione [...] di uccidere» per «interesse privato, una passione egoista», senza «dover vincere grandi ripugnanze» a quello di chi giunge a «questa orribile risoluzione» «sedotto da un grande pensiero, un disegno straordinario, un'illusione potente»⁴⁷.

Manzoni ancora una volta riscrive, in una luce nuova, un palinsesto antico. Si pensi al *Dialogo fra un uomo libero e un liberto* del *Misogallo*, dove nei panni del liberto si deve scorgere, ancora, Robespierre:

⁴⁵ Cfr. ed. Ghisalberti degli *Scritti storici e politici*, cit., pp. 572-573. Si è fatto allusione a J. Julliard, *La faute à Rousseau. Essai sur les conséquences historiques de l'idée de souveraineté populaire*, Paris, 1985 e a L. Guerci, *Alessandro Manzoni e il 1789*, in «Studi settecenteschi», 10, 1987 [anno V, fasc. II], pp. 229-53, in part. pp. 248-9.

⁴⁶ A. Manzoni, *Dell'invenzione*, cit., pp. 745-6.

⁴⁷ A. Manzoni, *Lettre à M. Chauvet*, cit., pp. 94-95.

Luca Badini Confalonieri

LIBERTO

[...] io ti voglio palpabilmente provare, che il male che tu vedi fra noi, è passeggero soltanto; ma che il bene che ne de' nascere sarà immenso ed eterno.

LIBERO

Convincimi pure, se il puoi, con i detti; io ti convincerò poi dopo, co' fatti.

LIBERTO

Ascoltami, e taci. Di un popolo corrotto e marcito nella mollezza e il servaggio ell'era cosa impossibile affatto il crearne un popolo libero e d'alti sensi, se non si mettea mano al ferro, per estirparne i tanti membri insanabili: se non si *organizzava* un *terror permanente* [...]. Tutti [... i] nemici [...] si doveano o convertire o distruggere. Il convertirli, riusciva impossibile; o lungo, o dubbio partito: lo spegnerli, era utile, e certo. Noi quindi costretti dalla imperante necessità dei frangenti, anzi che veder tronca a mezzo la nostra magnanima impresa, abbiam dato nelle proprietà e nel sangue di quei tanti nemici-nati del nostro sistema, ed abbiamo in tal modo asodate le basi della Libertà, e dell'Eguaglianza⁴⁸.

Non è il caso di richiamare altri passi manzoniani sulla scusa della necessità e della ragion di stato, dalla citazione dall'*Henriade* nel saggio sulla rivoluzione («nécessité, excuse des tyrans»)⁴⁹ a una bella postilla a Cicerone, *Pro Flacco*, in cui si evoca anche la rivoluzione francese⁵⁰: la prospettiva del discorso manzoniano è chiara. Piuttosto si pone un problema: come questo si concili con l'orrore della violenza in quel Rousseau che aveva scritto «la libertà sarebbe acquistata a troppo caro prezzo con il sangue di un solo uomo»⁵¹ (e Manzoni aveva fatto eco, nel capitolo settimo della *Morale cattolica*: «il sangue di un uomo solo, sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra»⁵²). In realtà la risposta l'abbiamo già vista: Manzoni ci presenta Robespierre come chi ha portato all'estreme logiche conseguenze la premessa di un maestro che invece «per quanto fosse un capo ardito, aveva però il giudizio necessario per

⁴⁸ V. Alfieri, *Il Misogallo*, cit., pp. 305-6.

⁴⁹ Cfr. A. Manzoni, *La Rivoluzione Francese*, cit., p. 314.

⁵⁰ Cfr. A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, vol. II, cit., p. 248: «CICERONE: O nonae illae Decembres, quae, me consule, fuistis; quem ego diem vere natalem huius urbis aut certe salutarem appellare possum. MANZONI: Mi fa somigliare quelle none alle *jours* della rivoluzione francese, perché vuol che diano patente d'impunità ai loro autori. E però quelle none non bastarono; ci vòltero le idi di marzo, le quali bastarono, come ognuno sa».

⁵¹ Cit. in F. Furet-M. Ozouf, *Dictionnaire critique de la Révolution française*, Paris, Flammarion, 1988, p. 874 (nella voce Rousseau di B. Manin).

⁵² A. Manzoni, *Osservazioni sulla Morale Cattolica* [1855], in *Opere morali e filosofiche*, cit., p. 66 (la frase è già – senza le due virgole dell'inciso – nell'ed. 1819: cfr. *ibidem*, p. 316). Ma è importante anche la mediazione di Mme de Staël, che in un capitolo del *De l'Allemagne* (1813) senza dubbio fondamentale a questo riguardo per Manzoni (il tredicesimo della terza parte: *De la morale fondée sur l'intérêt national*) scriveva tra l'altro: «Rousseau ha detto che non era permesso a una nazione d'acquistare la più desiderabile delle rivoluzioni con il sangue di un innocente» (Mme de Staël, *De l'Allemagne*, Paris, Firmin Didot, 1876, p. 476). E cfr. già, nel *De l'influence des passions*, che è del 1796: «Non è il numero degli individui, sono le sofferenze che bisogna contare; e se si potesse supporre la possibilità di far soffrire un innocente per molti secoli, sarebbe atroce di esigerlo per la salvezza anche d'una nazione intera; ma queste spaventose alternative non esistono affatto nella realtà» (Mme de Staël, *De l'influence des passions sur le bonheur des individus et des nations*, Paris, Marandan, 1818, p. 368).

non abbandonarsi affatto alla logica, in un affare avviato senza di essa»⁵³. E che la conseguenza della ricerca del paradiso terrestre porti con sé l'altra, della violenza verso chi ostacola tale realizzazione, Manzoni non ha dubbi. Ecco che cosa scrive in quell'*Appendice sull'utilitarismo* (al capitolo III della *Morale cattolica*) che è così strettamente legata al nostro testo: «Sarete come Dei, è il primo consiglio d'utilità che sia stato opposto a una regola, e regola suprema, di giustizia, qual è l'ubbidienza della creatura al Creatore; come il più spaventoso di quanti ne vennero in conseguenza, fu quell'altro: Torna conto a voi che un uomo moia per il popolo. L'utilità pubblica fu sempre un pretesto per violare la giustizia»⁵⁴.

Per dirlo con il Popper di un famoso confronto con Marcuse, proprio su *Rivoluzione o riforme*: «Tra tutte le idee politiche, il desiderio di rendere gli uomini perfetti e felici è forse la più pericolosa. Il tentativo di realizzare il paradiso sulla terra ha sempre prodotto l'inferno»⁵⁵.

3. La presentazione di Robespierre, nel capitolo XIX della terza parte delle *Considérations sur la Révolution française* di Madame de Staël⁵⁶ avviene al termine e anche al culmine di un capoverso tutto

⁵³ Cfr. A. Manzoni, *Dell'invenzione*, cit., p. 747.

⁵⁴ A. Manzoni, *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*, in *Opere morali e filosofiche*, cit., p. 244. Mio il corsivo di «in conseguenza».

⁵⁵ K. Popper-H. Marcuse, *Revolution oder Reform? Herbert Marcuse und Karl Popper. Eine Konfrontation*, herausgegeben von Franz Stark, München, Kösel-Verlag GmbH & Co., 1971, trad. it. di P. Massimi, Roma, Armando, 1977, p. 8. Il rifiuto dell'utopia (per cui cfr. anche una postilla al *Cours d'économie politique* del Say, in A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, vol. II, cit., p. 162) non mi pare coincida però per Manzoni con «una visione infinitamente depressa del vivere umano in società» e, in ultima analisi, con una paralisi nello *status quo* secondo quanto è tornato a sostenere, ancora di recente, Giulio Bollati (cfr. la voce *Manzoni* in *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni e L. Guerci, Torino, Einaudi, 1989, pp. 426-435, in part. pp. 432-433). Nelle pagine del *Dell'invenzione* all'utopismo viene contrapposta non l'impossibilità d'azione ma un cauto riformismo, all'assolutezza di una presuntuosa «profezia» la scrutinante ed empirica virtù della «prudenza» (cfr. A. Manzoni, *Dell'invenzione*, cit., pp. 752-753). Non diversamente da Burke, d'altronde, Manzoni finirà con l'opporre alla «rivoluzione di Rousseau» (la francese) quella di Montesquieu (l'americana). Quel Montesquieu di cui citava con pieno consenso, nell'*Appendice sull'utilitarismo*, un passaggio dell'*Esprit des lois* dove si esclama: «Cosa mirabile! La religione cristiana, la quale pare che non abbia altro oggetto se non la felicità dell'altra vita, ci rende felici anche in questa» (A. Manzoni, *Del sistema*, cit., p. 219. Per lo stesso concetto cfr. anche una postilla a Genovesi in A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, vol. II, cit., pp. 474-475, un frammento in francese per la seconda parte della *Morale cattolica*, ed. Ghisalberti, cit., p. 560 e il frammento II, 5 dei *Materiali estetici*, ed. cit. degli *Scritti letterari*, pp. 15-16). Si tratta di una felicità che coniuga insieme, spiegava ancora il *Dell'invenzione*, «speranza» e «rassegnazione» (cfr. pp. 744-745) ovvero, come si legge già nella seconda parte della *Morale cattolica* (cap. III dell'ed. Ghisalberti e II dell'ed. Amerio) «giustizia» e «pazienza» (cfr. ed. Ghisalberti, p. 518). E sono poi le coppie che possono illuminare, in tutta la sua tensione drammatica, anche una figura chiave del romanzo come fra Cristoforo.

⁵⁶ Manzoni le leggeva nella prima edizione (*Considérations sur les principaux événements de la Révolution Française, ouvrage posthume de madame la baronne de Staël*, publié par M. le duc de Broglie et M. le baron de Staël, Paris, Delaunay, Bossange et Masson, 1818, 3 tomi): l'esemplare di sua proprietà, con postille in francese, è a Brera. Una citazione da quest'opera è già nella *Morale cattolica* del '19. Del resto nel 1818 «Il Conciliatore» aveva prontamente pubbli-

giocato sulla paura reciproca che reggeva il governo del comitato di salute pubblica: «Questo comitato non era affatto composto di uomini di un talento superiore: la macchina del terrore, la cui forza era frutto degli eventi, esercitava da sola l'onnipotenza. Il governo assomigliava al terribile strumento che donava la morte: si vedeva la mannaia, non il braccio che la faceva muovere. Una sola domanda sarebbe bastata a rovesciare il potere di questi uomini; ed era: quanti sono? Ma si misurava la loro forza dall'atrocità dei loro crimini, e nessuno osava attaccarli. Questi dodici membri del comitato di salute pubblica diffidavano gli uni degli altri, come la convenzione diffidava di loro, come essi diffidavano della convenzione; come l'esercito, il popolo e i rivoluzionari si temevano reciprocamente. Nessun nome resterà di quest'epoca tranne Robespierre. Non era tuttavia né più abile né più eloquente degli altri; ma il suo fanatismo politico aveva un carattere di calma e di austerità che lo faceva temere da tutti i suoi colleghi»⁵⁷.

A fianco di questo capoverso (a partire da «Questi dodici membri»), Manzoni, sull'esemplare da lui posseduto della prima edizione dell'opera, aveva steso una postilla, poi da lui stesso cancellata e ora illeggibile: un disaccordo poi rientrato a una seconda lettura? Certo è che il parallelo inizio delle pagine dedicate al rivoluzionario nel *Dell'invenzione* (è un passo che non abbiamo ancora avuto occasione di citare) pare riprenderne alcuni spunti, lasciando però completamente da parte la ricostruzione psicologica che ne costituiva la struttura portante: «...un uomo eternamente celebre, non già per delle qualità straordinarie, ma per la parte tristemente e terribilmente principale, che fece in un periodo di quella rivoluzione: Robespierre»⁵⁸.

Un contrasto esplicito è invece testimoniato per l'immediato seguito del discorso. L'autrice delle *Considérations* aveva scritto: «Ho par-

cato un articolo recensivo a cura del di Breme, dietro a cui c'era un Pellico entusiasta. Alla pagina da cui è tratta la citazione della *Morale cattolica* non ci sono però postille. Le note di lettura (145, senza contare le numerose note cancellate) sembrano in buona parte riportabili a più tardi, agli anni di lavoro per le *Osservazioni comparative* ('62-'73) anche se non è possibile – il dialogo *Dell'invenzione* ne è tra le altre una prova eloquente – limitare soltanto ad essi, in maniera esclusiva, l'interesse approfondito alla rivoluzione francese. Certo sono osservabili diversi momenti e fasi, non solo dovute alla mole dell'opera e dunque al tempo richiesto per la lettura: ci sono infatti diverse postille cancellate dalla stessa penna di Manzoni e soprattutto si riscontrano – pur all'interno della calligrafia inequivocabilmente dell'autore – *ductus* diversi, e anche alcune postille a matita. Per considerazioni ulteriori, per l'indicazione dei gravi errori e lacune dell'unica edizione sinora disponibile (quella a cura di G. Lesca, in «Nuova Antologia», 1 e 16 marzo 1931), per, infine, il testo delle postille, che qui ho citato e citerò in traduzione, rimando al mio lavoro *Le postille manzoniane alle «Considérations sur la Révolution Française» di Mme de Staël: saggio di edizione*, in corso di stampa in *Studi di storia della civiltà letteraria francese. Mélangers offerts à Lionello Sozzi*, Genève, Slatkine.

⁵⁷ Mme de Staël, *Considérations*, cit., t. II, p. 140. Cfr. già il *De l'influence*: «L'uomo [...] che vuole acquisire grande influenza in questi tempi di crisi, deve rassicurare la moltitudine con la sua inflessibile crudeltà. [...] bisogna che commetta dei crimini senza smarrimento, senza furore, perfino senza atrocità» (ed. cit., pp. 111-112).

⁵⁸ Mme de Staël, *Considérations*, cit., t. II, p. 742.

lato una volta con lui da mio padre nel 1789, quando non lo si conosceva che come un avvocato dell'Artois, eccessivamente riscaldato nelle sue idee di democrazia. I suoi tratti erano ignobili, il suo incarnato pallido, le vene d'un color verde; sosteneva le tesi più assurde con un sangue freddo che dava l'impressione della convinzione; e sono abbastanza convinta che, all'inizio della rivoluzione, avesse adottato in buona fede, sull'uguaglianza delle fortune come su quella dei ranghi, certe idee prese nelle sue letture, di cui il suo carattere invidioso e cattivo s'armava con piacere»⁵⁹.

E Manzoni in margine: «Non c'è niente che dia idee più incerte di questo *certe* da cui le si fa precedere: e questo impedisce di fondare qui in coscienza alcun giudizio su queste idee di Robespierre. C'è del buono e del cattivo nei libri, e questo ancora non permette di indovinare quello che un uomo ha preso nelle sue letture, se non ve lo si dice. Non valeva la pena di ricordarsi di una conversazione con Robespierre per non dirne che questo. Per l'aspetto esterno è diverso: imparo che aveva non un certo incarnato, cosa che avrei saputo *a priori*, ma un incarnato pallido; bisognava aver qualcosa d'altrettanto positivo da dire sulle sue opinioni, o non dirne nulla. Certo possono esserci, sui ranghi e sulle fortune, opinioni del tutto opposte, e di cui dei caratteri invidiosi e cattivi possono ugualmente armarsi con piacere».

È l'esigenza cui il dialogo *Dell'invenzione* aveva dato o darà risposta: quella dell'indicazione delle origini ideologiche dell'azione di Robespierre. Manzoni è infastidito dalle genericità su questo punto. D'altra parte la Staël non pare veramente molto interessata a questo ma più al ritratto esteriore del personaggio, e a quello interiore, delle sue passioni (il carattere «invidioso e cattivo»). Manzoni penso avrebbe sottoscritto ciò che scriveva de Bonald, sull'inizio delle sue *Observations* sull'opera della Staël: «[...] sono ancora Delphine e Corinne, che fanno la politica come facevano l'amore o si esaltavano sui capolavori delle arti, con la loro immaginazione, e soprattutto con le loro emozioni, fors'anche con ispirazioni; [...]»⁶⁰. Del resto anche Manzoni, al termine di una lunga postilla al primo volume in cui aveva

⁵⁹ *Ibidem*, p. 141. Sul rapporto tra «fisico» e «morale» in Robespierre cfr. già il *De l'influence*: «[...] passa nel sangue una sorta di febbre che dà il bisogno del crimine. È una sensazione fisica trasportata all'ordine morale, e anche questa frenesia si manifesta per il solito con dei sintomi esteriori. Robespierre, e la maggior parte dei suoi complici, avevano abitualmente movimenti convulsivi nelle mani, nella testa; si vedeva in loro l'agitazione di uno sforzo costante» (ed. cit., p. 233).

⁶⁰ L. de Bonald, *Observations sur l'ouvrage ayant pour titre «Considérations sur les principaux événements de la Révolution française»* (1818), in *Oeuvres complètes*, Paris, 1864, t. II, colonna 593. Manzoni possedeva un esemplare della prima edizione dell'opera (Paris, Le Clerc, 1818) ora nella biblioteca di via Morone. De Bonald non prende però in considerazione le pagine su Robespierre.

puntigliosamente contestato i fatti esposti, era sbottato: «Quello che dice qui Mme de Staël sembra una continuazione di *Delphine* e *Corinne*»⁶¹.

La Staël continua dicendo tra l'altro di Robespierre che era «ambizioso», «ipocrita», che «voleva» «solo del potere» ma anche che «c'era qualcosa di misterioso nel suo modo d'essere». L'insieme della pagina è parallelo e antitetico a quella con cui il Manzoni del *Dell'invenzione* indica il mistero proprio nel non potersi attribuire all'«ipocrisia dell'ambizione» i suoi atteggiamenti. In realtà Manzoni doveva trovare questa pagina della Staël, ancora una volta, come è attestato per altri punti, un «galimatias», qualcosa di confuso e non riconducibile a coerenza.

Quello che fa scattare una postilla è però la fine del capoverso, quando la Staël così motiva la caduta di Robespierre: «Robespierre aveva acquisita reputazione di un'alta virtù democratica, lo si credeva incapace di perseguire intenti personali: appena lo si sospettò, la sua potenza fu scossa»⁶².

E Manzoni: «La sua potenza fu scossa appena dei membri dei comitati di salute pubblica e di sicurezza generale sospettarono volesse farli ghigliottinare».

Qui come altre volte in queste postille Manzoni si rifà a un «realismo» di tradizione italiana (da Machiavelli a Cuoco a Botta) che non ha paura di smontare le motivazioni «spiritualiste» della Staël.

La quale, passando poi a parlare della festa dell'Essere Supremo (che imputa, ancora, ad ambizione di potere: «Robespierre ebbe l'idea di far celebrare la festa dell'Essere Supremo, certo pensando di poter appoggiare il suo ascendente politico su una religione aggiustata come voleva; così ha fatto sovente chi ha voluto impossessarsi dell'autorità»); sappiamo invece da Tommaseo che Manzoni era più favorevole a Robespierre su questo punto)⁶³ torna di nuovo sulla sua

⁶¹ Anche Stendhal, dopo aver dichiarato che il solo merito dell'autrice delle *Considérations* è «di ben ritrarre gli uomini con i quali ha cenato», arrivava alla conclusione ironica che «i talenti necessari per fare un buon romanzo sono un poco differenti da quelli che occorrono per scrivere la storia» (Stendhal, *Mélanges de littérature*, a cura di H. Martineau, Paris, Le Divan, 1933, p. 179).

⁶² Mme de Staël, *Considérations*, cit., t. II, p. 142.

⁶³ Cfr. N. Tommaseo, G. Borri, R. Bonghi, *Colloqui col Manzoni*, seguiti da C. Fabris, *Memorie manzoniane*, con introduzione e note di G. Titta Rosa, Milano, Ceschina, p. 125: «Cadde il discorso su Robespierre, e la sua ricognizione di Dio, ch'altri disse un atto di fede per man di notaio. Egli s'accordava meco nello stimarla un atto e di buon senso e di coraggio a que' tempi più grande che non fosse il tagliar le teste bravamente e bravamente portare al palco la propria, un frammento di salmo: *Confitebimur tibi, Domine*». Dopo «la propria» e prima di «un frammento» pare sia caduto qualcosa. Identico è comunque il testo nell'ed. Lodi (Firenze, Sansoni, 1929, p. 144): si ricordi che dei *Colloqui* non si ha l'autografo di Tommaseo — che nel 1855 era ormai cieco — ma un manoscritto (ora alla Biblioteca Nazionale di Firenze) dovuto a un amanuense che scriveva sotto dettatura e talvolta (così la Lodi) «fraitendeva». Sufficiente chiarimento viene comunque da quest'altro passo del dalmata: «Un giorno sul Lago Maggiore, rammentando la predica da un pulpito sanguinoso intuonata all'Ente supremo, io

motivazione tutta psicologica della caduta del rivoluzionario: «Ma, alla processione di questa festa empia, osò passare davanti agli altri, per arrogarsi la preminenza sui suoi colleghi, e da quel momento fu perduto»⁶⁴.

Ed ecco allora Manzoni: «Come si possono dimenticare e trascurare a questo punto i fatti, proprio mentre si vuol dare tanta efficacia ai minimi dettagli? Come presidente della convenzione, doveva camminare alla sua testa; era, nel cerimoniale, regolato da un decreto. Si è detto, gli si è anche, credo, rimproverato, il nove termidoro, di essere ostentatamente rimasto qualche passo più in avanti della convenzione; in questo caso quest'ultima non aveva che da camminare più velocemente per recuperare il divario. Ma cosa sarebbe la storia se una tale circostanza avesse significato la fine di un uomo che era un sistema?». Similmente Jean Charles Bailleul, nel suo *Examen critique* dell'opera della Staël: «Robespierre non si perse affatto, come pretende Mme de Staël, perché osò camminare davanti agli altri durante la festa dell'Essere Supremo: era il presidente dell'assemblea e, in tal veste, doveva essere alla testa del corpo, senza che alcuno potesse trovarci a ridire»⁶⁵.

L'ultima postilla ci riporta ancora alla cattura di Robespierre, con la mascella fracassata. La Staël infatti così conclude il suo capitolo: «Si vide [...] quest'uomo, che aveva firmato per più di un anno un numero inaudito di decreti di morte, riverso tutto sanguinante sulla stessa tavola dove apponeva il suo nome a quelle sentenze funeste. La sua mascella era fracassata da un colpo di pistola, non poteva nemmeno parlare per difendersi: lui che tanto aveva parlato per proscrivere! Non si potrà certo dire che la giustizia divina, allorché punisce, disdegni di colpire l'immaginazione degli uomini con tutte le circostanze che possono maggiormente agire su di lei!»⁶⁶.

soggiungevo ch'egli era come un'antifona del Salmo *Confitebimur et invocabimus nomen tuum...* Alle prime parole (che di più non c'era con lui di bisogno) il Manzoni sorrise, sentendo che quella non era una citazione meramente faceta, ma notava una confessione inevitabile dell'Ente che teologi e filosofi chiamano necessario, confessione abiurante gl'increduli vanti» (N. Tommaseo, *A. Manzoni nella diciassettesima commemorazione dell'anno che Antonio Rosmini morì*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, t. XVII, pp. 529-551). In effetti per Manzoni il riconoscimento che «ogni potere viene da Dio» (pur qui attuato nella forma insufficiente del deismo) è tra l'altro premessa necessaria allo stabilimento di un governo durevole (cfr. A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in *Saggi storici e politici*, cit., pp. 33-37 nota).

⁶⁴ Mme de Staël, *Considérations*, cit., t. II, p. 143.

⁶⁵ J.Ch. Bailleul, *Examen critique de l'ouvrage posthume de Mme de Staël ayant pour titre «Considérations sur les principaux événements de la Révolution française»*, Paris, A. Bailleul, 1818, 2 tomi, t. II, p. 225. L'opera non è presente nelle biblioteche manzoniane. L'insieme dell'analisi che l'ex convenzionale girondino fa del capitolo della Staël va peraltro in direzione diversa dal pensiero manzoniano. Mentre indica il carattere di «mostro» di Robespierre (non «ipocrita» ma preso dalla terribile idea di voler stabilire la «virtù») Bailleul insiste sulla teoria delle «circostanze» che hanno portato al Terrore e sulla responsabilità, in particolare, delle forze controrivoluzionarie.

⁶⁶ Mme de Staël, *Considérations*, cit., t. II, p. 144.

Luca Badini Confalonieri

E Manzoni, in particolare alla frase «quest'uomo, che aveva firmato per più di un anno un numero inaudito di decreti di morte»: «Nemmeno uno, dal momento che non era giudice. Se si vuol dire che li ha fatti firmare dai giudici, bisogna dire come, e provarlo», dove ancora si contrappone la facile enfasi oratoria al dovere di precisione e di prova dello storico⁶⁷.

⁶⁷ A questo periodo finale del capitolo Manzoni aveva apposto anche un'altra postilla, più lunga, poi cassata e ora illeggibile. Una postilla cassata e parimenti illeggibile è anche due pagine dopo, dove la Staël affermava che, dopo la caduta di Robespierre, si ebbe un intervallo di quindici mesi «che si può considerare come la vera epoca dell'anarchia in Francia» (*ibidem*, p. 146. Il corsivo di «anarchia» è di Manzoni).